

## **“A TASCHE VUOTE”**

MIDA

L'altro giorno mi sono ammalata. Solite cose: raffreddore e mal di gola; niente di grave. Mi sono ammalata e ho ripensato ai vecchi momenti trascorsi in casa, che ho vissuto sino all'anno scorso. Mi ricordo che avevo questa voce nasale, molto divertente. Ero con mia mamma e mia sorella, come al solito, dato che vivevamo insieme. Era bello, anche se ero malata. Mia sorella rideva. Rideva forte. Ed io, nonostante il raffreddore mi divertivo lo stesso. E facevo divertire anche lei. Ricordo che era stata una bella serata; avevamo riso tanto. Una volta ballavamo insieme, io e mia sorella. Di solito dopo cena c'era il momento svago e spettacolo improvvisato. Era la mia parte preferita della giornata. È sempre stato così, da che ne ho memoria. Papà non c'era. Non vive più con noi da tanto, ma lo vediamo lo stesso, ogni tanto. Comunque eravamo solo noi 3: io, mia sorella e mia mamma. Da qualche anno, in realtà, siamo anche in compagnia di una piccola peste pelosa. Facevamo ballare anche lei. Insomma la musica in casa nostra non è mai mancata. Cantavamo Violetta, io e lei. Mia mamma non ci sopportava. E noi ridevamo. Ridevamo tanto. Ora è diverso. È un po' di tempo che non balliamo e non ridiamo più, io e lei, insieme. Non è morta. O meglio, fisicamente non lo è. È qua, la posso toccare, vedere e ci posso parlare. Ma questa sorella con cui ballavo l'anno scorso, quella beh, non c'è più. Dov'è? Non so, a volte penso sia semplicemente nascosta, magari in qualche armadio coi suoi vecchi vestiti che grida: “Aiuto!”. Altre volte sono costretta a pensare che forse se n'è andata per sempre. Ormai è più di un anno che non viviamo più insieme. Lei è in una casa speciale. Nel weekend torna. Però non viviamo più come sorelle. Non condividiamo più le cose. E se mi capita di ridere, cantare o ballare non lo faccio più con lei. È un'altra questa. Non è mia sorella. “Ridatemi mia sorella!” una voce che a volte scoppia nella mia testa. Quando se n'è andata ero sollevata. Penserete che sono cattiva. L'ho pensato anche io. Lo penso anche io, spesso. Ma vivere così era...com'era? Non me lo ricordo, ma non stavo bene. Sì, lo so che quella malata è lei. Ma stare vicino a una persona che soffre del disturbo Borderline di personalità non è una passeggiata. Anche per me che sono sana come un pesce; a parte il raffreddore, certo. E per una sorella minore fare da sorella maggiore non è facile. I ruoli si scambiano. Non sono più quella che chiede consigli, ma sono quella che li dà. Sembra sia restata indietro nel tempo; dovrebbe avere 22 anni, ma vive ancora come una ragazzina irresponsabile, quale non dovrebbe più essere. Ed è strano. Io cammino per la mia strada, anzi, attualmente sento di star correndo. Raggiungo ogni giorno una meta diversa e ho un obiettivo: finire questo sentiero per scoprire cosa c'è di magnifico che lo segue. Mia sorella è in qualche angolo, seduta sul prato a giocare a “m'ama non m'ama” con le margherite, che mi guarda. E man mano mi vede sempre più piccola, più lontana. A volte mi giro, provo a tornare indietro per prenderle la mano e portarla con me, ma mi rendo conto di aver camminato troppo. La chiamo, ma sembra non sentirmi, forse perché siamo troppo distanti ormai. E mi chiedo cosa devo fare. Forse dovrei sforzarmi un po' di più, forse dovrei fare qualche passo indietro e trovare la forza di aspettarla per attraversare quel sentiero insieme. Altre volte penso che

non dovrei rinunciare ai miei traguardi per lei. E trovo anche ingiusto che mia mamma, spesso, si fermi con lei per starle vicino, e abbia sempre meno tempo per raggiungere il suo di traguardo. In questi momenti di riflessione è spesso il senso di colpa ad avere la meglio su di me. Mia sorella mi vuole un bene dell'anima e credo che abbia un'immensa stima di me. Nonostante anche io ricambi il sentimento, seppure difficile da ammettere,

da quando non vive più con noi e la vedo meno, sto meglio. E scrivo questo con le lacrime che mi accarezzano il viso, perché non è giusto. Perché non dovrebbe essere così e perché mi sento dannatamente egoista a provare questa sensazione di serenità e leggerezza. Per cui mi siedo, faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi e penso.

“Come sto?” mi chiedo. Perché ce lo meritiamo tutti, ogni tanto, di chiederci come stiamo. Di ragionare su cosa va bene e cosa male. Ci meritiamo di sorridere alla nostra vita o di scoppiare e piangere. E vale per tutti. Per chi, come me, ha solo un semplice raffreddore. E per chi soffre, ma la sua sofferenza non è visibile agli altri. Per chi si porta dentro un mostro che ingloba tutta la sua persona e gli porta via tutto. Per chi questo mostro prova a combatterlo ogni giorno, ma non ci riesce. Per chi è felice per le piccole cose, perché, purtroppo, sono le uniche a cui può aspirare. Per chi si nasconde dietro la sua malattia e non ha la forza e il coraggio di uscire allo scoperto. E alla fine anche noi che accompagniamo amici o parenti nel loro viaggio, soffriamo con loro e per loro. Prendiamo il peso della loro malattia, lo riponiamo in un pesante zaino e ce lo mettiamo sulle spalle. E questo zaino lo portiamo ovunque; a casa, al lavoro, a scuola, quando usciamo, quando dormiamo o quando mangiamo. A volte ci dimentichiamo di averlo sulle spalle, forse perché siamo troppo abituati al suo peso. Altre volte sembra di star percorrendo chilometri, in salita, sotto il sole, e il suo peso ci appare infinito. E vorremo solo poterlo abbandonare lì o lanciarlo via. Ma, purtroppo questo non è possibile. Perciò proseguiamo per la nostra strada. Non ci arrendiamo, e ogni giorno la nostra schiena si fortifica sempre di più. A questo punto una domanda sorge spontanea. “Ma tutto questo dove ci porta? Che senso ha?”. Non ho una risposta, e, onestamente, penso che nessuno possa avere una risposta completamente esatta. Gli zaini, però, hanno diverse tasche. E sta a noi riempirle. Di gioia, di momenti belli che viviamo coi nostri cari, momenti in cui la malattia sembra essere svanita e sembra solo un lontano ricordo. E, se siamo in grado di bilanciare il peso, quello della tasca centrale inizierà a svanire. E, così, il mal di schiena pian piano passerà, lo zaino sarà sempre più leggero e noi impareremo a non odiare, ma a convivere con gli imprevisti della vita. Certo è importante, però, ricordarsi di lasciare spazio anche per i fazzoletti, perché io il raffreddore ce l'ho ancora.

*Il racconto inizia in un clima di giocosa ilarità vissuta dall'autrice con la sorella nell'intimità della loro famiglia, spensierate e allegre come è giusto che siano due giovanissime non ancora ferite dalla vita. A questo si contrappone l'insorgere della malattia nella maggiore delle due. Ne consegue la "scomparsa" della sorella che l'autrice non percepisce più come viva, nonostante ne avverta la presenza fisica. Le manca quel legame unico, esclusivo. Lungo il suo cammino è sola, senza il conforto e la complicità della sorella. Non ridono né ballano insieme ora, perché la distanza creatasi non consente loro di prendersi per mano. Anche il dialogo è interrotto tra le due, una nel suo mondo, alienata e sognatrice romantica e l'altra con il*

*sopraggiunto e responsabilizzante compito di fare da sorella maggiore. La via d'uscita pare essere la consapevolezza che ogni essere umano ha diritto alla felicità. Lo zaino, dove sono riposti il dolore incessante e le disillusioni, pesa sulle spalle, ma, come la vita, offre spazi di speranza. Il segreto sta nella capacità di godere pienamente dei singoli momenti di gioia, di farne memoria e di andare avanti comunque, anche con un pizzico di ironia. L'autrice di questo racconto ha saputo trattare con autenticità la devastazione causata dalla malattia mentale nelle persone che ne sono colpite e in coloro che le amano e ci guida a comprenderne le numerose sfaccettature.*

**GIACOMINA ROVEGGIO**